LETTERATURA

CURATI DI CAMPAGNA

Gianmarco Gaspari

Il 27 giugno 1932, dagli altoparlanti del Grunewald Stadium di Berlino risuonava stentorea una domanda: «Chi è responsabile della nostra miseria?». Mentre centoventimila persone rispondevano all'unisono come sappiamo, e la storia d'Europa iniziava a muoversi veloce verso la catastrofe, in Ticino il parroco di Bioggio correggeva le bozze di un romanzo, *Il Voltamarsina*, che proponeva risposte ben diverse. Non che Francesco Alberti, l'autore, fosse uno sprovveduto: tutt'altro. Aveva diretto un quotidiano importante, «Popolo e Libertà», e vi aveva chiamato a collaborare don Sturzo, rimasto senza voce nell'Italia di Mussolini (ai fascisti ticinesi, che in marcia verso Bellinzona volevano invadergli la casa, s'indirizzò con fermezza: «Vengano pure: il primo che si fa avanti lo butto giù dalle scale»).

Del *Voltamarsina* è stata pubblicata di recente una bella edizione presso Dadò (se ne è parlato in queste pagine il 22 maggio 2019), e l'impegno civile dell'Alberti è così tornato a interessare lettori e studiosi. Flavio Catenazzi, il curatore, ha però voluto andare più a fondo, e dopo un lavoro di scavo in archivi e bliblioteche ci consegna, in un puntuale contributo affidato all'«Archivio Storico Ticinese» (n. 167, giugno 2020), una pagina in gran parte nuova della narrativa ticinese nella prima metà del Novecento.

Il Voltamarsina è tornato di recente sotto i riflettori grazie ad una nuova edizione presso Armando Dadò

Che accanto al sanguigno Francesco Alberti – attivo dal 1932 al '39 del secondo romanzo, *Diavolo d'una ragazza* – si allineino, sullo stesso fronte, figure come quelle di don Riccardo Induni, parroco di Vacallo (*Valloscura*, 1938; *Pianuro... bel Mendrisiotto!*, 1941, e *Valchiara*, 1941), e di Eugenio Bernasconi, arciprete di Chiasso (*Con i contadini*, 1954), è in realtà qualcosa che va oltre la somma di qualche coincidenza, tanto che introducendo il suo studio Catenazzi è indotto «a pensare a una organizzazione preliminare abbastanza precisa». Quel che è certo che romanzi e racconti rinviano a matrici comuni: l'ambientazione arretrata al secondo Ottocento, che fa incontrare l'epos rustico delle valli e dei loro valori ancestrali con i primi vagiti del feroce capitalismo dei proprietari terrieri; le peripezie del giovane protagonista, costretto a lasciare la sua terra per cercare scampo o fortuna altrove; il suo ritorno in patria, provvisto di quattrini ed esperienze, che lo trasformeranno in piccolo possidente, pronto per le nozze con la fanciulla che ne ha atteso a lungo il ritorno.

Un plot, nemmeno a dirlo, fortemente ancorato al modello del romanzo manzoniano, che naturalmente asseconda anche le forti tensioni etiche di queste prime «lotte di classe» e si aggiorna ai dettati filantropici della *Rerum novarum* (ma, anche qui, non senza sorprese: nel caso dell'Induni, per esempio, qualche dettaglio convince Catenazzi a mettere in conto all'autore una conoscenza diretta del *Fermo e Lucia*, giustificata con l'uscita, nel 1905, della raccolta di *Brani inediti dei «Promessi Sposi»* curata da Giovanni Sforza).

La narrativa cattolica ticinese della prima metà del Novecento merita di essere approfondita

Negli anni in cui l'Europa viveva la sua tragedia più grande, si scopre così come la prosa misuratamente realistica di questi sacerdoti, distante anni luce da quella dei contemporanei più acclamati (e bastino i nomi di Francesco Chiesa e Giuseppe Zoppi), tentò di aprire una singolare via ticinese alla pace sociale.